

M. Schlick, La svolta della filosofia, in Id. Tra realismo e neo-positivismo, Bologna, Il Mulino, 1974

La svolta della filosofia [1930]

28) Siamo giunti a una svolta definitiva della filosofia, siamo veramente autorizzati a considerare chiusa la sterile polemica dei sistemi. Il presente possiede i mezzi per rendere essenzialmente vacua ogni controversia del genere. Si tratta di mezzi creati in silenzio, all'insaputa della maggior parte dei professori e degli studiosi di filosofia, così che si è determinata una situazione completamente diversa da tutte quelle che l'hanno preceduta. I nuovi strumenti derivano dalla logica. Intravisti da Leibniz, sono stati notevolmente sviluppati da Frege e Russell – ma Wittgenstein col *Tractatus* del '22 è stato il primo a valorizzarli adeguatamente.

29) È dunque questa nuova logica – tanto superiore a quella antica da sostituirla completamente – il grande strumento che sarebbe in grado di liberarci da ogni difficoltà filosofica fornendoci regole generali e col cui aiuto si possono risolvere, almeno in linea di principio, tutte le ricorrenti questioni della filosofia? Per quanto sia alto il valore da attribuire al nuovo strumento, è chiaro che un semplice progresso tecnico o metodologico [rimanendo sempre all'interno della "logica"] non può condurre a qualcosa di affatto nuovo. Non alla logica in sé va attribuito il merito di questa svolta, bensì a qualcosa di completamente diverso, che essa in effetti ha suggerito e reso possibile, ma che si svolge su un piano molto più profondo: la comprensione della natura della logica stessa. Che logico sia in un certo senso quel che è puramente *formale*, è stato detto e ridetto da tempo; tuttavia, non era mai stata veramente chiarita la natura della logica formale. La via per tale chiarificazione passa attraverso il rilievo che ogni conoscenza è espressione, rappresentazione, ossia esprime un fatto conosciuto. Ciò ha luogo in molte maniere, con linguaggi diversi, con sistemi di segni scelti arbitrariamente; tutte queste differenti specie di possibili rappresentazioni, se davvero esprimono in modi diversi la medesima conoscenza [l'oggetto è uno per tutte le lingue del mondo: realismo], devono avere qualcosa in comune: questo qualcosa è la loro forma logica [non sarebbe più corretto spostarsi sul piano ontologico e dire "forma psicologica"? – infatti le lingue possono articolarsi con logiche diverse ma il soggetto, qualsiasi lingua utilizzi, vede, salvo vero il realismo, l'oggetto medesimo che vedono tutti gli altri soggetti parlanti altre lingue]. Ogni conoscenza è tale solo in virtù della propria forma logica [cioè, interpretando Schlick, in virtù del suo "corretto e universale" modo di rapportarsi ad un oggetto "assoluto", tale quindi da consentire un rapportarsi altrettanto oggettivo]; attraverso di essa rappresenta gli stati di cose conosciuti, ma la forma non può a sua volta venire rappresentata [e non è questo proprio il problema di Kant – di non poter uscire dal carcere logico-convenzionale? Schlick non vi esce col solo dire che la logica è oggettiva e non convenzionale – la assume infatti quale primo principio perché formalmente irrepresentabile: e il non poter rappresentare non significa forse che il carcere non può guardare a se stesso, che non possiamo uscire dal carcere? Tutto ciò che è all'interno della logica è invece rappresentabile e quindi dentro il carcere convenzionale. La logica non sarebbe convenzione e noi non saremmo dentro un carcere se anche la sua forma potesse essere rappresentata: infatti ciò significherebbe che tutto ciò che ci rappresentiamo corrisponde 1 a 1 al reale; invece, non potendo rappresentare tale forma – non potendo cioè trovare una corrispondenza oggettiva nel mondo per essa - tutto ciò che conosciamo tramite lei sarà, in quanto rappresentato, soggettivo o convenzionale e, ontologicamente, irrepresentabile ma anche kantianamente irraggiungibile]. Solo la forma [la relazione corretta con l'oggetto] importa nella conoscenza [non l'oggetto?]; tutto il resto non è che contingente sussidio materiale dell'espressione, come, per esempio, l'inchiostro, con cui scriviamo una frase.

30) Questa semplice considerazione ha conseguenze di enorme portata. Anzitutto, grazie ad essa, ci liberiamo del tradizionale problema della “teoria della conoscenza”. In luogo dell’indagine sui “poteri conoscitivi” dell’uomo, nella misura in cui questi non sono oggetto della psicologia, subentra la riflessione circa la natura dell’espressione, della rappresentazione, cioè di ogni possibile “linguaggio” [Russell padre dello strutturalismo], nel senso più generale del termine. Cadono, quindi, le questioni sulla “validità e i limiti della conoscenza”. Conoscibile risulta tutto quel che si può esprimere, e questo coincide con ciò su cui sensatamente si possono formulare quesiti. Non esiste, pertanto, alcun interrogativo al quale non sia per principio possibile rispondere. Nessun problema per principio insolubile. Quelli che finora sono stati ritenuti tali non appaiono quesiti genuini, bensì solo concatenazioni di termini prive di senso. Esteriormente, esse hanno l’aspetto di quesiti, poiché sembrano accordarsi colle comuni regole grammaticali; in verità, consistono in suoni vuoti, poiché trasgrediscono le profonde regole interne della sintassi logica, che la nuova analisi ha messo in luce.

Tutte le volte che sussiste un problema sensato, è sempre teoricamente possibile [perché creato da noi il problema!] indicare la strada che porta alla sua soluzione, ciò consistendo, in fondo, nella specificazione del senso del problema. La pratica effettiva di una simile procedura può, naturalmente, essere ostacolata, per esempio, dall’insufficienza delle capacità umane; ma l’atto della verifica, con cui ha termine il processo risolutivo, è sempre della stessa specie: è la presenza di uno stato di cose determinato, stabilito mediante osservazione o esperienza immediata. È questo il modo in cui, di fatto, sia nella vita quotidiana, sia nella scienza, si accerta la verità di ogni proposizione. Non esiste, dunque, alcun esame o controllo della verità all’infuori dell’osservazione e della scienza empirica. Ogni scienza (nella misura in cui con tale termine intendiamo il *contenuto* scientifico [come se questo fosse scindibile dal metodo scientifico convenzionale!], e non i processi umani necessari per il suo conseguimento) è un sistema di conoscenze, cioè di proposizioni empiriche vere [per Popper no: la scienza non ha nulla di vero: è un processo infinito di approssimazione al vero – non è un sistema! Schlick critica i “sistemi filosofici” e poi parla di “sistema” scientifico, forte della diversità della scienza dalla filosofia – Popper, per giustificare il suo relativismo, deve approssimare scienza e filosofia: tanto che approssima a esse anche il mito, la magia ecc. – quali componenti di un progresso che ha come scopo la massima approssimazione alla verità], e l’insieme di tutte le scienze, con inclusione degli enunciati della vita quotidiana, è il sistema delle conoscenze. Non esiste, all’infuori di esso, un campo di verità filosofiche; la filosofia non è un sistema di proposizioni [una proposizione è un’espressione logica empiricamente controllata]; e, quindi, non è una scienza.

31) Che cos’è allora la filosofia? Certo, non una scienza; ma è parimenti qualcosa di così significativo e grande, da meritare d’ora in poi, esattamente come un tempo, il titolo di regina delle scienze. Infatti, non è per nulla detto che la regina delle scienze debba essere essa stessa una scienza. Ora noi [Wittgenstein] riconosciamo in essa – e in questo consiste la caratterizzazione positiva della svolta considerata – anziché un sistema di conoscenze un sistema di *atti*. La filosofia è, insomma, l’attività mediante la quale si chiarisce e si determina il *sensu* degli enunciati. Dalla filosofia le proposizioni vengono esplicate, e dalla scienza vengono verificate. Qui si considera la verità degli enunciati; là che cosa propriamente quegli enunciati *significhino* [ontologia e gnoseologia si risolvono nella scienza: alla filosofia – sorta di “traduzione” o divulgazione dei risultati scientifici - resta il campo morale o meglio della assiologia – deve adattare i dati scientifici all’uomo, fare da ponte tra il mondo della cosa in sé con cui ci mette in comunicazione la scienza e quello fenomenico o umano]. Il contenuto, l’anima e lo spirito della scienza hanno ovviamente la loro base, in ultima analisi, nel *sensu* effettivo delle sue proposizioni; la specificazione del senso è pertanto l’attività filosofica, che costituisce [rispetto a noi] l’alfa e l’omega della conoscenza scientifica. Ciò è stato, in effetti, rettamente supposto, quando si disse che la filosofia fornisce tanto

il fondamento, quanto il vertice dell'edificio delle scienze. Erronea era soltanto l'opinione che tale fondamento fosse costituito da "principi filosofici" (le proposizioni della teoria della conoscenza), e che l'edificio risultasse coronato da una cupola di proposizioni filosofiche (la cosiddetta metafisica). Che il lavoro della filosofia non consista nello stabilimento di proposizioni [verità], ossia che la determinazione del senso degli enunciati non possa, a sua volta, effettuarsi per mezzo di altri enunciati, è facile da comprendere [alla filosofia spetta la denotazione – alla scienza il senso o contenuto: ma allora perché prima si dice che alla filosofia spetta il senso delle proposizioni?]. Se, infatti, chiariamo – per esempio – il significato delle nostre parole mediante proposizioni esplicative o definizioni, cioè con l'aiuto di altre parole, bisogna poi porre in discussione il significato di queste, e così via. Siffatto processo non può continuare all'infinito, avendo sempre termine nell'ostensione, nell'esibizione concreta di ciò che si intende, e quindi in atti pratici; solo questi non sono né suscettibili, né bisognosi di ulteriori esplicazioni. La determinazione finale del significato avviene sempre mediante *azioni*, le quali costituiscono l'attività filosofica [no – quella scientifica, e quella filosofica solo in quanto specchio di questa].

È stato uno dei più gravi errori del passato credere che il senso e il contenuto effettivi degli enunciati fossero formulabili mediante altri enunciati, e che perciò si potessero rappresentare sotto forma di conoscenze; questo è stato l'errore della metafisica. L'aspirazione dei metafisici è stata sempre rivolta all'assurdo scopo di esprimere il contenuto puramente qualitativo (l' "essenza" delle cose) mediante asserti conoscitivi, ossia di dire l'indicibile; le qualità non si lasciano "dire", bensì solo mostrare nell'esperienza; ma con questo la conoscenza non ha nulla a che vedere [allora l'esperienza è qualcosa di diverso dalla conoscenza e l'empirismo non è conoscitivo!].

32) Così, la metafisica viene meno, non perché la soluzione del suo problema sia un'impresa che eccede le capacità della ragione umana (come, per esempio, pensò Kant), bensì perché tale problema non sussiste. E una volta chiarita l'inadeguata formulazione di questo, anche la storia delle controversie metafisiche diviene comprensibile.

32) I progressi realmente decisivi della scienza sono sempre fondati su una delucidazione del senso dei principio fondamentali.

33) Il grande scienziato è sempre anche un filosofo

Per Schlick è possibile e doveroso, anche in filosofia, andare oltre la probabilità e l'opinabilità – per Popper no.

O noi possediamo il senso, e allora sappiamo che cosa significhino gli enunciati [e lo possiamo sapere solo attraverso la scienza]; oppure non lo possediamo, e allora siamo di fronte a parole senza significato, anziché a degli enunciati. Un terzo caso non esiste, né si può parlare di un significato che inerisca "probabilmente" [ammesso che ci sia qualcosa cui inerire]

La filosofia dopo la grande svolta [quella logica] mostra con più chiarezza di prima il suo carattere conclusivo [a livello ontologico è sostituita da una scienza in grado di stabilire l'obiettività del reale – e il suo ruolo è quello di tradurre tale obiettività in una obiettività logico-significante]. Solo in virtù di questo carattere essa può porre fine alla [relativistica] controversia dei sistemi [che avevano campo libero finché non toccavamo, con l'empirismo scientifico, la realtà – ma restavamo sull'astratto, dove tutte le ipotesi erano possibili: come nel sonno, tutti i sogni sono possibili e giusti].

34) Quelli filosofici erano pseudoproblemi; non ci sono "problemi filosofici" – si può solo discutere filosoficamente di ogni problema [che non è filosofico ma scientifico o politico o estetico], il che vuol dire in modo chiaro e sensato [il "significato" di partenza – che la scienza non dà fermandosi al "dato"].